

CALIBRO 9

GIALLI E NOIR METROPOLITANI



25



CALIBRO 9



GIALLI E NOIR METROPOLITANI

collana diretta da:
Paolo Roversi

direzione editoriale:
Calogero Garlisi

redazione:
Eugenio Nastri, Cristiana Mossotti

commerciale e amministrazione:
Marco Bianchi, Donatella Baccolini

realizzazione editoriale:
Veronica Bonalumi

comunicazione:
Antonino Pintacuda

progetto grafico: Veronica Bonalumi
foto in copertina: Giancarlo Micaroni

Publicato in accordo con Agenzia Letteraria Natoli Stefan & Oliva S.a.s

ISBN 978-88-99316-73-0

Novecento Editore è un marchio Novecento media srl
Copyright © 2017 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano
www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Questo romanzo è opera della fantasia dell'autrice. Personaggi, nomi, luoghi, circostanze e procedure sono frutto esclusivo dell'immaginazione e/o usati in modo fittizio, a scopo meramente narrativo. Ogni riferimento, analogia, somiglianza o coincidenza con fatti, enti, luoghi o persone reali, vive o defunte, del presente o del passato, come pure eventuali omonimie, sono pertanto puramente casuali.





Angela Capobianchi

LA DISCENDENZA

Milano Novecento Editore







A mia madre






Prologo

La sala di rianimazione era deserta: niente infermieri in circolazione, niente dottori, niente preti. Del resto suo padre aveva lasciato scritto che – quando fosse arrivata la sua ora – avrebbe voluto andarsene così com'era, da peccatore, senza conforti religiosi; per cui il sacerdote che si era presentato nella mattinata era stato gentilmente congedato, poiché questa era la volontà del moribondo.


Saverio De Marchis respirò a fondo nella mascherina verde e ripensò al suo tremendo imbarazzo dinanzi allo sguardo severo del prete. Miriam, seduta in un angolo del corridoio a guardarsi le unghie, aveva immediatamente fiutato aria di impopolarità; così era scattata in piedi per frapportsi in quel penoso faccia a faccia, spiegando contrita al religioso che nessuno nella loro famiglia era ateo o miscredente, né ispiratore o responsabile di una simile scelta. Tuttavia, aveva aggiunto, le decisioni del suocero

andavano rispettate perché, in definitiva, si trattava della vita ultraterrena di un uomo a cui – fra l'altro – nessuno era mai riuscito a imporre nulla neppure in quella terrena. Amici e parenti, addossati alle pareti, assistevano alla tirata annuendo con mesti cenni del capo. Tutti sapevano di che pasta era fatto Rocco De Marchis, e come agiva: sempre di testa sua, senza accettare consigli né ingerenze da parte di chicchessia. Il potere assoluto nella gestione del suo impero economico non era mai stato in discussione, anche perché Saverio – il suo unico figlio – non aveva mai manifestato alcun interesse per gli affari. Il che, per inciso, a Rocco non dispiaceva affatto: che il suo erede fosse 'uomo di lettere' – come amava definirlo – lo inorgoglia e sollevava al tempo stesso. E se da un lato si pavoneggiava con l'erudizione del figlio – lui che aveva solo la terza media! – dall'altro segretamente ringraziava il cielo per avergli risparmiato la scelta fra un discendente inetto e un patrimonio a cui teneva più della sua vita.

Molte ore erano passate, il sole era tramontato da un pezzo e il vecchio De Marchis non si decideva a morire. Ormai, alle otto di sera, nel corridoio non era rimasto più nessuno, salvo l'anziana domestica che, seduta poco lontano, fissava il muro snocciolando un rosario. Parenti e amici si erano defilati uno alla volta, tutti in giro per l'ospedale: chi al bar, chi a fumare nel cortile, chi a telefonare in qualche angolo appartato. Tutti – indifferentemente – in attesa della notizia che li avrebbe finalmente fatti tornare a casa.





Saverio fissò quel che restava di suo padre. Pelle, ossa e poco più: un lieve movimento della mano sul lenzuolo, un involontario roteare di pupille, un biascichio confuso di tanto in tanto. Poco prima Rocco aveva chiesto di lui, ma quando Saverio era accorso, lo aveva fissato con occhi vacui, senza dire una sola parola. Poi si era assopito, tornando alle sue visioni. Saverio provò a immaginare quali, e di che natura, fossero: forse un'intera esistenza si stava velocemente sbobinando sotto quelle palpebre chiuse, e forse proprio in quel momento un Rocco bambino era lì che andava a scuola in calzoncini corti, sgambettando per la campagna fino alla fermata dell'autobus; o, appena ventenne, baciava impacciato una giovanissima moglie davanti all'altare; o, magari, accarezzava la testina glabra del figlio, nato di lì a poco perché concepito prima del matrimonio. O, forse, qualcosa di più etereo e spaventoso aveva preso a volteggiargli nella mente obnubilata dai farmaci: fredde correnti grigie, fantasmi ventosi, buie sagome di creature accorse dall'aldilà al richiamo della morte imminente.



Doveva essere molto tardi, pensò Saverio, che su quella sedia aveva perso la cognizione del tempo. E, all'improvviso, si rese conto di avere la vescica piena. Il tempo di formulare quel pensiero, e capì di non essere più in grado di trattenersi. Scattò in piedi, si sfilò in fretta camicia, cuffia e mascherina, e uscì di corsa, chiudendosi la porta alle spalle.

Liberarsi in quel bagno estraneo e promiscuo gli procurò un sollievo indicibile, una sorta di languore che gli



rallentava i movimenti e annebbiava i pensieri. Uscì malfermo sulle gambe e tornò sui suoi passi. In fondo al corridoio, si era radunata di nuovo la piccola folla degli intimi. Saverio accelerò e si fece largo fino al vetro. Riconobbe nella stanza il primario Eligia Marani, vecchia amica di suo padre: in camice, cuffia e mascherina, la dottoressa era ferma davanti a un monitor su cui l'andamento regolare del tracciato luminoso attestava che il cuore squassato del paziente, in un modo o nell'altro, batteva ancora. La donna si era appena avvicinata al letto per controllare l'ago della flebo nella mano del malato, quando all'improvviso quella mano si mosse, le artigliò un lembo del camice e lo tirò a sé. C'era una forza inaspettata, in quel gesto. La Marani si chinò sull'uomo che era il suo migliore amico da quasi trent'anni.

“Guardate! Parla! Sta parlando!”, disse qualcuno dei parenti.

“Vecchia pellaccia!”, commentò qualcun altro, ridacchiando. “L'avevo detto, io, che ce l'avrebbe fatta anche questa volta!”

Saverio assisteva alla scena come ipnotizzato. Il momento muoveva le labbra e la dottoressa assentiva con il capo avvolto nella cuffia sterile. Più tardi, per quanto si sforzasse, Saverio non avrebbe saputo riferire quanto fosse durata. Ricordava solo che a un certo punto la testa, che suo padre aveva sollevato in un ultimo sforzo da naufrago, si abbatté di schianto sul cuscino. La mano ricadde sul lenzuolo. Il monitor lampeggiò come un semaforo rotto.

La donna restò immobile, fissando il vuoto. Poi, dopo un tempo che a tutti parve interminabile, uscì dalla stanza e si tolse la mascherina. Era pallidissima.

“È morto”, annunciò con voce incolore, senza guardare nessuno. “E io... io non ho potuto farci niente”.

Quindi girò le spalle a tutti e si allontanò lungo il corridoio.